

L'importanza del contesto nell'attività educativa

di Eraldo Cacchione S.I.*

Ll contesto è per così dire, il tutto dell'educazione. Nessuna forma di educazione esiste in astratto, fuori da un preciso contesto. La mancanza di un'attenta lettura del contesto porta al rischio di decisioni di politica educativa "top-down", che arrivano "dall'alto" proponendo iniziative o progetti in sé anche buoni ma che, svincolati dal contesto della scuola, vengono recepite dagli insegnanti come "imposizioni" e creano quel "sommesso rifiuto" da parte della base che le "affonda" lasciando in chi guida le istituzioni educative un senso di amarezza, di impotenza, di scollamento o di incomprendimento. Chi di noi non ha fatto esperienze di questo tipo? Sia dirigenti scolastici frustrati per il non accoglimento di proprie linee educative, sia insegnanti che si trovano a dover digerire e mettere in pratica iniziative che appaiono slegate dal contesto di lavoro quotidiano. Chi scrive ha avuto il privilegio di trovarsi in entrambi i luoghi: nella "trincea" del quotidiano e nella "cabina di regia" della Direzione di una istituzione educativa. La riflessione che segue è il frutto di questa esperienza e vuole essere un modo per sottolineare un elemento che spesso trascuriamo quando "disegniamo" strategie didattiche o pastorali.

L'importanza del contesto è messa in luce dai documenti fondamentali che tratteggiano le caratteristiche dell'educazione ignaziana. Il testo che tratta le linee base della pedagogia ignaziana, *Pedagogia Ignaziana: introduzione alla pratica*, parla ripetutamente dell'importanza della lettura del contesto come prima tappa del ciclo pedagogico che caratterizza le nostre scuole (contesto – esperienza – riflessione – azione – valutazione). Invita a leggere il contesto reale in cui vive l'alunno (n. 38), l'ambiente istituzionale della scuola (n. 40) e le condizioni previamente acquisite che gli alunni portano con sé all'inizio dello studio (n. 41). Oltre a ciò, indica i seguenti elementi di contesto da leggere, con riferimento alla disponibilità alla crescita dell'alunno (n. 159): l'analisi dei fattori fisici, accademici, psicologici, socio-politici, economici spirituali che condizionano la disponibilità dell'alunno all'apprendimento e alla crescita; gli stili di apprendimento degli alunni; le caratteristiche della società, attraverso la lettura dei segni dei tempi; le caratteristiche della scuola ed in particolare il clima della scuola, il curriculum formale ed informale, e le possibilità interdisciplinari; le relazioni collegiali tra dirigenti, docenti e personale ausiliario; le



caratteristiche del docente, tra aspettative e realtà.

Da quanto detto, si evince che il contesto diventa una chiave di lettura prioritaria, da considerare sempre, prima di iniziare qualsiasi attività educativa, per ogni sequenza pedagogica: occorre leggere il contesto per disegnare un curriculum, per definire gli obiettivi primari di un periodo valutativo, per operare una buona progettazione didattica in una classe, per preparare una lezione efficace, una unità didattica, un ciclo di lezioni su un tema. Ancora, occorre leggere il contesto della propria classe per trovare il modo migliore per far sì che gli studenti apprendano: è inutile, frustrante e fuorviante che un insegnante si inferocisca con ragazzi che paiono non apprendere se non "legge" il contesto del loro stile di apprendimento o del tipo di "intelligenza" prevalente in quella classe; è sterile o quantomeno non efficace che un insegnante inventi verifiche formative articolatissime, con valutazione sulle competenze, in una classe il cui problema di fondo è la superficialità degli studenti nel ritenere le nozioni di base che costituiscono la base necessaria per i processi cognitivi più avanzati che si vorrebbe valutare.

Importanza di comprendere il contesto specifico di ogni città

Occorre dunque sempre leggere il contesto *prima* di

»»

►►► iniziare un processo pedagogico: il mondo dei ragazzi, il contesto di una classe... e non solo: occorre anche leggere le specificità della cultura in cui la scuola si inserisce, in particolare quella della città o della regione in cui si trova la scuola. Di questo voglio parlarvi oggi, alla luce della mia esperienza di educatore in ormai almeno tre grandi città italiane: Roma, Milano e Palermo.

Per diversi anni ho insegnato religione e mi sono occupato di pastorale scolastica nelle nostre scuole a Roma e a Milano, e ho prestato la mia opera continuativa, anche se non completamente inserito nell'organico della scuola, anche a Napoli e a San Francisco. Per molto tempo ho pensato che per migliorare la nostra attività educativa fosse necessario cercare e trovare dei "modelli" di esperienze educative, radicate nella nostra tradizione e provenienti dalle *best practices*, da applicare *retout court* in ciascuna delle scuole ignaziane. Così ho fatto, per esempio, quando ho portato in Italia il *Kairòs*, un tipo di ritiro che sperimentai in Nordamerica e che mi pareva perfetto per i nostri giovani nell'età in cui era proposto. Certo, si è dovuto fare alcuni adattamenti che andavano al di là della semplice "traduzione" del ritiro dall'inglese all'italiano, dovuti alle differenze tra contesto italiano e contesto nordamericano, però la struttura dell'esperienza rimaneva la medesima dovunque.

Pian piano tuttavia mi sto accorgendo che avere un modello ideale di riferimento va bene - cioè è giusto avere un paradigma educativo in cui siano iscritti i valori fondamentali a cui ci ispiriamo, tradotti in grandi linee per le attività educative - ma il contesto del posto in cui si educa deve avere una preminenza nello scegliere *quali attività* mettere in pratica e *come* adattarle, per una maggiore efficacia educativa. Per tornare all'esperienza di educatore in diverse città, devo riconoscere che quello che ha "funzionato" a Roma, non sempre ha funzionato a Milano... o ha funzionato in modo diverso. Perché? Non si trattava solo di persone diverse, luoghi, modo di dirigere una scuola, alchimie umane delle personalità degli insegnanti che lavorano in un certo posto... c'era qualcosa di più radicale a cui stare attento: c'era una realtà che mi parlava e che, se non ascoltata, mi lasciava con un sapore di frustrazione o di sconfitta.

Oggi, ascoltando più attentamente la realtà del luogo in cui mi trovo, sto iniziando a capire che in ogni città c'è quello che potrei chiamare il "genio della città": un tipo di cultura, retaggio di centinaia o migliaia di anni, che ha formato il modo di pensare e di fare delle persone e all'interno del quale emergono attitudini, disposizioni e capacità *diverse*. A mo' di esempio vi racconto alcuni aspetti di "genius loci" che ho riscontrato nella mia piccola esperienza: a Milano ho trovato un *genio dell'organizzare*. A Roma la città, la gente, sono già naturalmente disposti a un tipo di creatività legata al mondo del "cinema", che suscita nelle persone un desiderio di impegnarsi con costanza in attività come la

produzione video. A Palermo invece ho trovato un "genio dell'arte plastica": di fronte alla necessità di abbellire la scuola, in poco tempo e con grande facilità si sono trovate le energie umane di indirizzo, di creatività e di attuazione che hanno portato a trasformare due corridoi in delle vere e proprie "gallerie d'arte".

Questi semplici esempi ci aiutano a comprendere l'importanza del contesto per essere efficaci nella nostra attività educativa. A Palermo, valorizzare l'innato (e ben educato nei millenni) amore per le arti plastiche, per la pittura e per la scultura vuol dire inserirsi in un "filone vivo" della storia trimillenaria di un paese, rendere esplicito un patrimonio culturale di un popolo, di una città, trasmetterlo alle giovani generazioni e attraverso la scuola portarlo ad una nuova vitalità che provverrà dagli uomini di domani. Lo stesso si può dire per gli esempi fatti a proposito delle altre città.

L'ascolto del contesto come guida per la scelta, la valorizzazione e l'efficacia delle pratiche educative

La riflessione che traggio da questa esperienza è che, quando si cerca di capire "quale scuola" aiuti maggiormente le persone a raggiungere il fine della loro maturazione, contribuisca a far vivere agli studenti un apprendimento significativo davvero agganciato alla loro vita, ai loro desideri e alle loro esperienze pregresse, e proponga l'attività didattica come qualcosa di veramente capace di aprire al nuovo che li coinvolge, è sempre necessaria da parte del docente - e anche da parte della dirigenza della scuola - una rispettosa lettura e un personale "ingresso" nel contesto dei ragazzi, del loro mondo, e del mondo in cui la scuola è inserita.

In particolare, occorre tenere allenato l'occhio a che si parta da *ciò che già c'è nella realtà* dove si educa. "Saltare" la realtà in omaggio all'applicazione di una "forma astratta", quale che sia - anche la più meravigliosamente riuscita e sperimentata altrove - è uno sbaglio.

A proposito della valorizzazione di quanto già presente in un determinato luogo, desidero raccontare un'esperienza vissuta proprio il mese scorso a Palermo, al CEI, che mi ha aperto ulteriormente la mente sull'importanza del contesto. Si tratta di un'esperienza educativa unica, come unico è il contesto di Palermo: lo "show di Natale". Lo "show di Natale" è una rassegna di cabaret e musica, con un tema portante, interamente preparata dagli studenti del liceo sotto la guida e la supervisione di un'insegnante, la meravigliosa professoressa di educazione fisica - che evidentemente ha un talento da regista, coreografa e produttrice. Questa attività è un'esperienza interamente "dal basso": senza nessuna spinta dalla Direzione della scuola - se non il fatto che da essa viene approvata - i ragazzi si auto-convocano,

si auto-scelgono, si danno loro stessi i tempi di lavoro e di preparazione, curano lo spettacolo nella sua integralità, inclusa la stampa dei biglietti e il fine benefico a cui destinare i proventi. Il tutto accade senza alcuna interruzione dell'attività didattica. Nessun insegnante si lamenta che vengano sottratte le sue preziose ore di lezione per far andare gli studenti a provare. Semplicemente l'insegnante-regista, con sapiente studio dell'orario, approfitta delle ore di supplenza per entrare nelle classi dove vi è un maggior coinvolgimento di studenti e le utilizza per la preparazione dello show. Il copione viene costruito sul tema scelto, di norma un modo ironico per raccontare la scuola, per descrivere le caratteristiche degli insegnanti (benevolmente prese in giro nella parte cabarettistica) e i principali eventi accaduti durante l'anno o l'anno precedente. Molto interessante è il modo in cui i ragazzi più giovani sono cooptati da parte dei più "anziani". In pratica si crea una *traditio* per cui sono le classi di maturità le principali protagoniste dello spettacolo, in termini di numero di studenti coinvolti, creatività, supporto a tutta la parte logistica: guardando ai maturandi che sono così attivi e performanti, gli studenti più giovani desiderano diventare protagonisti già nell'anno in corso e ancora di più l'anno seguente in modo da continuare la tradizione e anzi fare ancora meglio. A loro volta i compagni più anziani "passano" la tradizione aiutando, incoraggiando e sostenendo i più giovani nelle loro doti artistiche. In pratica siamo di fronte ad un "talent scouting dal basso" e ad una qualità di performance portata ad alti livelli grazie ad una sana emulazione-cooperazione. Cosa potremmo chiedere di più? In questo "show di Natale" abbiamo la valorizzazione del protagonismo degli studenti, l'attivazione dei docenti, la crescita di competenze importantissime quali quelle di performance, di organizzazione, di "imparare ad imparare", di collaborazione, di comunicazione, di progettazione, di autonomia... Abbiamo una iniziativa che rientra nella nostra tradizione pedagogica in cui la "rappresentazione teatrale" storicamente è stata considerata come il modo più perfetto per verificare l'appropriazione e l'interiorizzazione dei contenuti scolastici. Abbiamo una forte attivazione di energie positive e di presa di coscienza dal di dentro della scuola attraverso un percorso che forma virtù, intelligenza e capacità: le virtù dell'impegno, della costanza, del lavoro cooperativo per raggiungere uno scopo; l'intelligenza di saper rappresentare con ironia i tratti più caratteristici delle persone che insegnano e delle cose insegnate; la capacità di sintesi, la capacità di discernimento dei talenti presenti a scuola. Abbiamo lo sprone a migliorarsi, a far uscire le persone dall'anonimato, al fare sempre meglio (il *magis* ignaziano). Abbiamo un intero settore della scuola che, autonomamente, si attiva per costruire un'opera che sia "bella" ed abbia una forma. Abbiamo un momento di "autocoscienza" della scuola, cosa di

valore impagabile. Per di più, per un dirigente scolastico, si ha la possibilità di "tastare il polso" della scuola ascoltando i contenuti proposti, osservando la qualità dell'organizzazione, vedendo la risposta della gente - ragazzi, insegnanti e famiglie.

Conclusione: l'importanza del contesto e dell'ascolto della realtà

Ho trovato questa esperienza già presente da molti anni nella scuola in cui ora faccio il preside. Mi hanno detto che si tratta di una "tradizione" propria di questa scuola, di cui i ragazzi vanno fierissimi. Inizialmente ero un po' dubbioso, poi ho deciso di "lasciar essere" questa "cosa". Ho deciso di ascoltare ciò che già c'era nella realtà incontrata e ne sono rimasto colpito, meravigliato, uscendone con l'impressione di avere imparato molto. Imparato perché l'esperienza dello "show di Natale" rappresenta il sogno realizzato di tanti anni da educatore (e anche da educando): un bello spettacolo, ben preparato, costruito con energie vive di chi sta nella scuola e a cui viene chiesto ogni giorno di essere protagonista. Una Direzione che "segue" la realtà anziché imporre su di essa visioni che non sempre si adattano all'esistente. Una virtù che per osmosi spande il suo buon sapore creando un clima di emulazione positiva e di cooperazione tra studenti e tra studenti ed insegnanti. Un momento di unità, di affetto verso la propria identità e missione; un modo per valorizzare i talenti e scoprirne di nuovi.

Oltre a ciò, l'aver "partecipato" a questa ottima esperienza di educazione a scuola mi ha permesso di portare avanti la riflessione sul contesto che ora leggete: ho capito realmente, sulla mia pelle, l'importanza di ascoltare il contesto e adattare ad esso le mie idee astratte, i miei "modelli", i miei "progetti", in una positiva interazione basso-alto, direzione-"lavoratori nella vigna", guida sapiente dei processi-saggezza della base.

Questa riflessione si può allargare anche al senso profondo del nostro essere "scuola cattolica". Come "piccola Chiesa", la scuola cattolica rappresenta e declina negli aspetti quotidiani di una istituzione educativa il modo di essere della Chiesa, che è insieme gerarchia e carisma, luogo in cui lo Spirito soffia attraverso l'unione del corpo con il capo. Mi domando quanti passi avanti si potrebbero fare nella direzione del superare proprio i problemi che più ci attanagliano - scarsa efficacia dell'educazione, scogli dovuti alla difficoltà di trovarci reali resistenza all'apprendimento e alla costruzione di una comunità educante viva - se fossimo capaci di ascoltare meglio il contesto delle nostre città, delle nostre scuole, e di dare valore a ciò che già è presente nella realtà.

**Coordinatore Didattico Scuola secondaria di primo e secondo grado - Centro Educativo Ignaziano, Palermo*